

c a l a m i t e

7

Calamite

1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con ETTY. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*

Thomas Raufeisen

Il giorno in cui nostro
padre ci rivelò
di essere una spia
della DDR

edizione italiana a cura di
Katia Cavallito

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Thomas Raufeisen, nato ad Hannover, dal 1979 al 1984 è costretto a trasferirsi a Berlino Est con la famiglia. Imprigionato dalla Stasi, potrà concludere gli studi solo dopo la scarcerazione e il ritorno in Occidente. Si occupa di formazione politica a Berlino, è sposato e ha due figli.

Scheda bibliografica CIP

Raufeisen, Thomas

Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR / Thomas Raufeisen

Torino : Claudiana, 2012. - 232 p. ; 20 cm. - (Calamite ; 6)

ISBN 978-88-7016-885-3

1. Germania - Autobiografie

(22. ed.) 323.044 Diritti civili e politici. Resistenza e repressione

943.087092 Storia. Germania. 1955-1999. Persone

Edizione originale:

Der Tag, an dem uns Vater erzählte, dass er ein DDR-Spion sei. Eine deutsche Tragödie

© Verlag Herder GmbH, Freiburg im Breisgau, 2010
www.herder.de

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2012
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Paul KLEE, *Scoppio della paura* (part.; 1939, 124 [M4], CRPK n. 7828).

Una partenza precipitosa

Il 22 gennaio 1979 iniziò come un giorno qualsiasi; era un lunedì e faceva freddo, come del resto fece durante tutto il lungo inverno '78-'79. Al nord tanti paesini erano tagliati fuori dal mondo, ai bordi delle strade dei cumuli di neve facevano da muro; nevicò a più riprese. Frequentavo la scuola, l'undicesima classe¹. Quel giorno avevo avuto soltanto cinque ore di lezione; dopo andai a casa in autobus – ad Hannover-Ahlem – passando davanti a montagne di neve sporca ai lati delle strade.

Mia madre mi stava di sicuro aspettando con il pranzo pronto, mio fratello Michael sarebbe stato a casa anche lui perché era a letto con l'influenza. Invece fu tutto diverso: sul tavolo non c'era niente da mangiare; in compenso c'era a casa mio padre che metteva a tutti una terribile agitazione. Normalmente a quell'ora era al lavoro. Che cosa stava accadendo? Era successo qualcosa? Michael mi disse che nostro padre era appena tornato a casa. Nessuna spiegazione. Una volta al completo, nostro padre ci raccontò che aveva ricevuto una telefonata in ufficio, che nostro nonno stava ma-

¹ L'undicesima classe in Germania corrisponde al terzo anno di scuola media superiore in Italia [*N.d.T.*].

lissimo e dovevamo andare da lui; forse sarebbe stata l'ultima volta che l'avremmo visto.

I miei nonni non abitavano mica dietro l'angolo, ma all'Est: nella località balneare di Ahlbeck sull'Isola di Usedom, nel Mar Baltico, nell'estremo nord-est della DDR², vicino alla frontiera con la Polonia. Mia madre ci era nata e cresciuta. Il nonno a quel tempo era già piuttosto anziano e non stava bene, quindi la notizia non fu poi nemmeno una grande sorpresa. Sapevamo che prima o poi sarebbe successo, ma avevamo sperato che non accadesse così presto, invece l'ora era arrivata, dovevamo quindi sbrigarci e partire subito, cosa non semplice perché io andavo a scuola; non era nemmeno possibile entrare nella DDR tanto in fretta, ma mio padre voleva in qualche modo sistemare la faccenda e si sa com'è a sedici anni: uno non ci riflette su più di tanto, e poi non era così male avere una settimana di vacanza extra. Chiamare semplicemente la scuola non era possibile perché a casa non avevamo il telefono. Tutti i miei compagni ce l'avevano, solo noi no; quante volte avevamo fatto la testa come un pallone a nostro padre! La sua risposta: «Ma se ci sono le cabine telefoniche... e poi per i casi urgentissimi ho un telefono in ufficio». E a che cosa ci serviva se volevamo fissare un appuntamento con i nostri amici?

Insomma, dovevo tornare a scuola e richiedere il permesso di assentarmi. Mio padre non fu per niente felice per quel ritardo obbligato, e dire che invece era sempre tanto corretto in queste cose... Sembrava nervoso e voleva partire in fretta; d'altronde c'erano 500 chilometri per arrivare ad Ahlbeck e per di più si doveva

² La DDR (Deutsche Demokratische Republik), in italiano anche RDT (Repubblica democratica tedesca), è esistita dal 1949 al 1990 ed è conosciuta anche come Germania dell'Est. Il suo territorio corrispondeva alla zona della Germania assegnata all'Unione Sovietica dopo la seconda guerra mondiale. La sua capitale fu Berlino Est [N.d.T.].

fare i conti con il controllo di frontiera imprevedibile e con le strade dissestate della DDR.

Mio fratello mi portò quindi di nuovo a Seelze in macchina. In segreteria compilai di corsa un modulo e la segretaria ci augurò buon viaggio e buona fortuna per il nonno.

Tornati a casa, fummo accolti da un'agitazione febbrile: i nostri genitori stavano facendo i bagagli con lo stretto necessario per un viaggio di una settimana circa. Un'altra cosa strana: mio padre prese un'intera scatola di film superotto delle nostre vacanze. Gli chiedemmo perché e ci spiegò che voleva far rivivere qualche bel ricordo a mio nonno facendogli vedere un paio di filmini prima che morisse. Che idea bizzarra! Ma chi capisce i propri genitori, per di più se è nella pubertà? Nel pomeriggio la macchina era carica e si partì. Mio padre guidava, mia madre gli sedeva accanto e distribuiva panini... come sempre. Il tragitto più veloce per Usedom passa da Berlino, quindi la A2: Hannover, Braunschweig, Helmstedt, Magdeburg... Conoscevamo la strada; l'avevamo fatta già un sacco di volte.

Retrospettiva I

Ogni estate andavamo a trovare i miei nonni ad Ahlbeck dove passavamo le vacanze. Per mia madre era la sola possibilità che aveva durante l'anno di rivedere i suoi genitori fino a che questi non erano andati in pensione. I primi anni ci siamo andati in treno. Per noi ragazzi era come un giro del mondo: da Hannover andavamo ad Amburgo; da lì a Stralsund. Il treno viaggiava per ore; da Stralsund ad Ahlbeck – poco prima della frontiera con la Polonia – c'erano altri 150 chilometri circa. Era un viaggio su treni maleodoranti, strapieni, nei quali le gambe sudate rimanevano appiccicate ai sedili in finta pelle. Non solo i treni, tutto sembrava grigio, con meno colore di ciò a cui ero abituato. Dai miei nonni, però, era sempre stato bellissimo. Avevano una casa propria; mia nonna dava in affitto stanze per le ferie e mio nonno le sue trenta poltrone in vimini sulla spiaggia³. Tutto sommato era un ambiente idilliaco. Il nostro viaggio era però anche un viaggio nel tempo:

³ Gli *Strandkörbe*, «cesti da spiaggia», sono delle poltrone per proteggersi dal sole, dal vento, dalla pioggia e dalla sabbia, tipici delle località balneari del Mare del Nord (di forma più quadrata) e del Mar Baltico (di forma più rotonda) [N.d.T.].

le automobili erano tutte fuori moda; le stupende ville di Ahlbeck cadevano a pezzi ed erano tutte grigie. Da noi invece le case avevano diversi colori. Per il resto è sempre stata una bella vacanza al mare che in genere trascorrevamo con i nostri cugini di Erfurt e di Gera. La DDR per noi era vicina – il paese dove vivevano i nostri parenti – eppure distante, estranea. Quando tornavamo a casa in treno, notavo anch'io, che ero piccolo, che passati i controlli di frontiera – sempre lunghissimi – negli scompartimenti tiravano tutti un sospiro di sollievo: fuori dai finestrini tutto era di nuovo più chiaro, sereno, moderno e familiare.

Più crescevo e più vivevo in modo consapevole le stranezze della divisione tedesca. Perché potevamo andare a trovare i nostri zii, zie e cugini mentre loro non potevano venire a trovare noi? I miei nonni venivano in visita da noi ogni anno ad Hannover da quando erano in pensione. Nel frattempo – dall'inizio degli anni Settanta – potevamo andare nella DDR anche con la nostra macchina. In auto non andavamo allora soltanto ad Ahlbeck, ma anche dai miei zii e zie a Erfurt e a Gera per un paio di giorni. Così come tanti tedeschi dell'Ovest, quando andavamo all'Est eravamo i parenti "ricchi" che dovevano esaudire tanti desideri e che effettivamente lo facevano. Mi ricordo ancora di quanto mi arrabbiai quella volta che i miei genitori regalarono ai miei cugini dei costosi jeans Levis mentre io dovevo andare in giro con quelli di C&A che costavano poco. L'amore per le cose di marca all'Est era incredibilmente più forte che da noi. Mio zio di Gera costruiva con passione modellini, quindi gli procuravamo dei pezzi elettronici che nella DDR erano difficili da trovare. Mio padre si mise addirittura in pericolo per lui facendo entrare di nascosto nel paese mucchi di riviste specializzate. Anche i nostri zii, zie e cugini passavano in genere le loro vacanze ad Ahlbeck.

Sebbene ogni anno trascorressimo un mese nella DDR, le nostre esperienze sulla vita nella Germania dell'Est

erano piuttosto limitate. I turisti dell'Ovest avevano una posizione totalmente diversa da quella dei cittadini della DDR: se c'erano dei problemi di approvvigionamento, bastava andare negli Intershop⁴. Era assurdo, ma per esempio in estate nel grande mercato coperto sovente non si trovavano bibite analcoliche. Allora procuravamo noi – con grande gioia anche dei miei cugini – Fanta e Coca-Cola; erano poi però tutti delusi: la Coca gli sembrava troppo dolce!

La cosa più importante a ogni modo era sapere che in qualsiasi momento uno volesse, poteva lasciare il paese. Nel viaggio di ritorno facevamo sempre uno stop all'area di servizio Magdeburger Borde per spendere gli ultimi soldi della DDR perché era severamente proibito portarli con sé all'Ovest. Mio padre si riforniva ogni volta di parecchie stecche di sigarette nel Transit-Intershop⁵. Da lì fino alla frontiera c'erano ancora circa trenta chilometri. Appena passato il confine, tutti gli automobilisti schiacciavano sull'acceleratore come se volessero mettere il più in fretta possibile una grande distanza tra loro e la DDR.

⁴ Catena di negozi nella DDR dove la merce era acquistabile soltanto con valuta straniera [N.d.T.].

⁵ Intershop alla frontiera con la Germania dell'Ovest [N.d.T.].

Cambio di campo d'immagine

22 gennaio 1979. Dopo al massimo un'ora e mezza raggiungemmo la frontiera nel punto di passaggio spettrale di Helmstedt-Marienborn. Il controllo quella volta fu veloce; con quel freddo e una simile bufera di neve l'autostrada era comunque piuttosto vuota. Entrammo quindi nella DDR con un semplice permesso di transito perché eravamo partiti di corsa, senza preparazione e non avevamo un visto d'ingresso. Mio padre disse: «Andiamo prima a Berlino Ovest e poi da lì possiamo sbrigare le formalità e il giorno dopo entriamo nella DDR». Così abbiamo raggiunto senza complicazioni la Germania dell'Est. D'inverno era tutto ancora più grigio, cupo e scuro che durante i nostri viaggi estivi.

Il viaggio continuò dunque in direzione di Berlino; ci fermammo al punto di ristoro Magdeburger Borde per una piccola pausa; mio padre andò in una cabina telefonica per chiamare chissà chi e dopo ci comunicò tutto allegro: «Non abbiamo più bisogno di entrare a Berlino Ovest. Vicino a Berlino ci procurano un posto da dormire e nella notte prepareranno i documenti; domani mattina possiamo proseguire per Ahlbeck!». Così semplice? Meglio così.

Proseguimmo sull'autostrada. Nel frattempo si era già fatto buio. Verso sera raggiungemmo il grande raccordo anulare di Berlino; arrivati all'area di servizio Berlin-Micheldorf, uscimmo di nuovo dall'autostrada; evidentemente mio padre si era dato appuntamento con qualcuno perché andò verso un'automobile e parlò con i suoi occupanti. Noi dovevamo restare in macchina e aspettare. Certo, nella DDR tante cose erano diverse, ma a me e a Michael la faccenda sembrò strana. Tutto era piuttosto sospetto, ma come potevamo avere un dubbio preciso? Nostro padre era ingegnere presso la Preussag; era un tipo un po' strambo; guardava volentieri *Aktuelle Kamera*⁶ in TV, ma per il resto era un normalissimo tedesco dell'Ovest. Probabilmente aveva fatto sì che il nostro viaggio potesse continuare senza problemi pagando qualche marco occidentale. Non me ne importava niente; quando si hanno sedici anni, si crede ancora nel talento organizzativo senza limiti del proprio padre.

Quando tornò da noi, ci disse: «Dobbiamo seguire quella macchina, ci portano in un posto per dormire!». Mia madre iniziò a sospettare qualcosa e si mise a bisbigliare con mio padre. Seguimmo la Lada che ci doveva portare dove avremmo dormito. Lasciammo in fretta l'autostrada; mi sembrò di viaggiare per ore su strade di campagna solitarie e dissestate, per di più a una velocità pazzesca. Raggiungemmo un paesino e ci fermammo davanti a una casa nel mezzo del nulla. Lì ci accolsero due coniugi anziani, che facevano Schwarzer di cognome; ci dissero che potevamo dormire da loro. Che bello che tutto avesse funzionato. Io e mio fratello non riflettemmo nemmeno un attimo su come tutto fosse strano. Forse eravamo un po' sprovveduti e ingenui, ma chi poteva immaginare che cosa c'era dietro! Andammo presto a letto: una stanza per i miei genitori, una per me e mio fratello.

⁶ Il telegiornale della DDR [N.d.T.].

Io e Michael il giorno dopo eravamo più snervati che sospettosi: «Che accidenti sta succedendo, quando ci danno i nostri documenti?», abbiamo chiesto. «Be', un po' di pazienza che arrivano», ci continuava a dire nostro padre. Nel frattempo erano arrivati due uomini. Avevano dei vestiti grigi che cascavano male e occhiali dalla montatura spessa e scura che all'Ovest si vedevano soltanto nei film del comico Heinz Erhardt o portati dagli anziani.

Si ritirarono nel soggiorno con mio padre che a un certo punto chiese a me e a mio fratello di raggiungerli in quella stanza che era arredata con un divano e delle poltrone beige, con i braccioli in finta pelle; con il tipico tavolo regolabile e con uno scaffale a muro con i soliti ninnoli. Tutto dava l'impressione di essere a buon mercato, tipico della DDR.

«Prima di tutto vi voglio presentare Willi e Jürgen».

Solo nomi propri, nessun cognome?

Fu allora che tirò fuori la verità sulla nostra “piccola escursione” e pronunciò la frase che avrebbe cambiato tutta la nostra vita, distrutto la nostra famiglia e cambiato il corso pianificato delle nostre esistenze.

«Devo dire a tutti e due una cosa importante: non è vero che il nonno sta male. Sono dovuto andare via da Hannover in fretta perché correvo il pericolo che mi arrestassero; lavoravo per la DDR!». Io e Michael non capivamo una parola.

Per la DDR? Ma se era geologo alla Preussag!

«Ho lavorato come “partigiano della pace”⁷...».

Partigiano della pace? Che cosa vuol dire? L'odiata parola «spia» non la pronunciò mai.

«I miei amici qui mi hanno avvertito che la mia copertura stava per saltare. Non possiamo tornare ad

⁷ *Kundschafter des Friedens*, «partigiani della pace», i collaboratori del Ministero per la Sicurezza dello stato, la principale organizzazione di sicurezza e di spionaggio della DDR [N.d.T.].

Hannover, ci dobbiamo rifare una nuova vita qua nella DDR».

Vivere nella DDR? Non tornare più ad Hannover? Mai più? Che cosa voleva dire? Era forse uno scherzo? O magari una cattiva messinscena? Perché nostra madre non era con noi? Eppure non gli credevamo ancora del tutto.

Allora si intromise nella conversazione il più vecchio, Willi:

«Per la vostra sicurezza non potete più tornare nella BRD⁸, dovete accettare l'idea di non vedere mai più Hannover! La potete rivedere soltanto se diventa socialista!».

Hannover socialista? Ma che roba assurda sta dicendo? E poi perché ci dà del tu? Che cos'ha da dire questo Willi? Non ci conosce per niente! Siamo persone libere noi!

«I signori sono del Ministero per la Sicurezza dello stato⁹», disse nostro padre. Non pronunciò la parola «Stasi», ma proprio «Ministero per la Sicurezza dello stato», cosa che all'Ovest non faceva nessuno.

«Non staremo di sicuro peggio che all'Ovest, mi hanno promesso che ci daranno tutto l'appoggio di cui abbiamo bisogno per ambientarci qui. Continueremo a vivere quasi come finora».

Come sarebbe mai stato possibile? Vivere nella DDR come all'Ovest? In quel paese grigio? Un po' la DDR la conoscevamo. Che cosa ci sarebbe successo lì? E perché – porca miseria – la mamma non era con noi?

Provai come prima cosa una sensazione di vuoto assoluto dentro di me. Stavo sognando? Mi sarei risvegliato? Mi sentivo come se fossi a fianco di me stesso e mi stessi osservando. Tutto era surreale. E poi quell'af-

⁸ BRD (Bundesrepublik Deutschland), Repubblica federale tedesca, la Germania dell'Ovest [N.d.T.].

⁹ *Ministerium für Staatssicherheit* (abbreviato Stasi), la principale organizzazione di sicurezza e di spionaggio della DDR [N.d.T.].

fermazione «se Hannover diventa socialista». Doveva essere una consolazione o una minaccia? Io a ogni modo la presi piuttosto come una minaccia nei nostri confronti: *quelli* non erano nostri amici. Al contrario. Forse amici di mio padre. Non sono nemmeno riusciti a presentarci la cosa in modo accettabile dal punto di vista psicologico per farci coraggio. Tutt'altro. Avevano già perso dall'inizio, ma non l'hanno capito.

Se quello che dicevano era vero, allora tutto ciò che avevo conosciuto non esisteva più. Che cosa sarebbe successo dopo? Vivere nella DDR? Vivere in quella triste, scura, grigia DDR? Quando mi sarei risvegliato da quell'incubo? Non andava mica bene! Dovevo prendere la faccenda sul serio? Impossibile!

La mia vita finiva in quel momento, così perlomeno sembrava a me. Sentivo sì mio padre e i due uomini che continuavano a cercare di convincerci, ma non capivo più niente: era come se l'audio nel film fosse stato tolto e le bocche si muovessero senza emettere nessun suono. In quel momento avevo la sensazione di non essere più presente, come se fluttuassi vicino al mio corpo. Riuscii appena a recepire che Michael, mio fratello, reagì in modo totalmente diverso: molto più impulsivo. Saltò su dicendo: «Andate tutti affanculo!» e corse fuori. Andando via urlò ancora che si sarebbe suicidato, che si sarebbe buttato sotto al treno o si sarebbe impiccato con la sua sciarpa. Nostra madre – che nel frattempo si era aggiunta a noi – gli corse dietro. Io dapprincipio fui come pietrificato, non riuscivo assolutamente a muovermi. Qualcosa era stato reciso: la mia vita. Non ero morto, ma nemmeno vivo.

Perché nostro padre non ci aveva messi al corrente prima; perché ci aveva fatti venire nella DDR servendosi di una bugia? Non riusciva a immaginarsi che cosa avrebbe significato per noi? Ci conosceva così poco? Avrebbe dovuto dirci ancora ad Hannover il vero motivo della nostra partenza precipitosa. D'altronde mio fratello era maggiorenne e io, a sedici anni e mezzo, non

ero nemmeno più un bambino, quindi avrebbe potuto consultarci: che cosa facciamo? Se fosse partito, sarebbe partito di sicuro da solo. E la mamma? Lo sapeva? Da quando? Da sempre? Era stata anche lei al gioco? Era forse anche lei una spia? In fondo negli anni Cinquanta erano scappati assieme dalla DDR all'Ovest! O non ne sapeva niente come me e Michael? No, ora non sarebbe stata così compassata.

Più passa il tempo e più vedo con occhio critico il ruolo di mio padre: ci ha traditi.

Non so più come uscii da quel soggiorno, come proseguì la giornata, se mangiammo. So soltanto che mio padre ci disse che quella casa per un po' sarebbe stata la nostra sistemazione nell'attesa di trovare qualcos'altro. Eravamo a Eichwalde, al margine sud-orientale di Berlino.

Nei giorni successivi, i miei genitori tentarono di rendere la vita più sopportabile a tutti: mia madre ci abbracciava spesso, ci consolava e cercava di infondere speranza e fiducia, nonostante fosse anche lei disperata e diffidente: ma no, che in fondo non sarebbe stato poi così male, non era ancora tutto perduto... Per sicurezza le prime notti noi ragazzi dormimmo con i nostri genitori: mio fratello assieme a mio padre e io insieme a mia madre; soprattutto con mio fratello non si poteva mai sapere che cosa avrebbe potuto combinare quando era preso dalla rabbia.

Oggi come spiegazione per il comportamento di mio padre posso soltanto supporre che volesse tenere unita la famiglia: all'Ovest rischiava l'arresto per spionaggio; avrebbe perso il posto di lavoro e alla famiglia sarebbe venuto a mancare l'unico stipendio a disposizione perché mia madre era casalinga; e poi i suoi amici della Stasi gli avevano detto che non sarebbe stato arrestato soltanto lui, ma anche mia madre; io e mio fratello saremmo finiti in istituto. Ma che cosa c'entrava mia madre con lo spionaggio? Era un'ingenua che non si occupava di politica. Gli uomini della Stasi invece ave-

vano prospettato a mio padre un sacco di cose positive: nella DDR non ci sarebbe mancato nulla, naturalmente avremmo mantenuto il nostro standard di vita, a noi figli sarebbero state aperte tutte le possibilità per il futuro. Tutto questo lo doveva aver convinto.

Non me e mio fratello, però! Noi non avevamo fatto niente. Che cosa ne potevamo noi se nostro padre era una spia? La detenzione dei parenti dell'imputato non c'era più! Volevamo tornare indietro, a casa nostra, nella nostra via, nel nostro appartamento, nella nostra stanza, dai nostri amici, ad Hannover, se necessario senza nostro padre. Mio fratello per questo motivo urlava in continuazione a mio padre che sembrava impotente: la sicurezza in se stesso, la sua autorevolezza – alla quale noi difficilmente riuscivamo a opporci – erano sparite all'improvviso; non teneva più in mano le redini della nostra vita come aveva fatto fino ad allora; le aveva consegnate assieme ai nostri passaporti. In realtà ottenne esattamente l'opposto di ciò che voleva: la famiglia andò in frantumi davanti ai suoi occhi; i suoi figli non avevano più alcun rispetto per lui. Non ci ha soltanto illusi, ma totalmente delusi. Non gli credevamo più, non ci fidavamo più di lui e fu molto sorpreso dalla tanta veemenza con la quale glielo facevamo capire.

E nostra madre? Era venuta a sapere del vero motivo della nostra fuga nella DDR già in autostrada, all'area di servizio di Micheldorf, ma a quel punto non ebbe altra possibilità se non far sì che noi non ne venissimo a conoscenza, per non mettere in pericolo l'operazione. Soltanto molto più tardi mi raccontò qualcosa di più su quelle prime ore. Anche lei si sentiva ingannata e tradita da suo marito, ma doveva salvare le apparenze. La prima notte in quella casa bizzarra l'aveva passata insonne, aveva discusso per ore con mio padre; voleva tornare indietro con noi figli, subito il mattino dopo. Non aveva mica fatto niente di male lei, in qualche modo se la sarebbe cavata. Era meglio da sola con noi che vivere di nuovo nella DDR... ma mio padre aveva già

consegnato i passaporti e chissà se la Stasi li avrebbe mai tirati fuori. Mia madre lo minacciò addirittura dicendogli che si sarebbe suicidata.

Rimanemmo quindi dapprincipio nella foresteria della Stasi a Eichwalde, pieni di incertezza su come sarebbero andate avanti le cose. Mio padre invece era ancora convinto che tutto si sarebbe sistemato. Cercava di infondere fiducia: «Andrà tutto bene e qui staremo bene anche noi», ma per me e mio fratello diventò un perfetto estraneo: era diventato un uomo totalmente diverso perché questa storia aveva rivelato un suo aspetto che non conoscevamo e certamente non secondario in un essere umano. Da un padre di famiglia piccolo borghese all'improvviso era diventato una spia, un traditore, un informatore. Chi era autentico? Il padre di famiglia o la spia?

Avevo sedici anni, ero nel pieno della pubertà; mi interessavano le ragazze, le automobili, la musica, gli ABBA, Boney M, Supermax, Sweet, Slade e gli Sparks. Mio fratello era già un po' più avanti: aveva una ragazza, uno scooter Yamaha e ascoltava musica più "impegnativa": i Pink Floyd, i Genesis e i Supertramp. La DDR per noi ragazzi non contava niente come struttura politica. La RAF¹⁰ e i suoi attentati: questo era un tema per noi, non la DDR con la sua Stasi stramba!

A ogni modo la considerazione per nostro padre diminuì notevolmente, appunto perché non aveva avuto abbastanza fiducia da dirci come stavano le cose quando eravamo ancora ad Hannover e permetterci così di decidere dove volevamo vivere. Glielo facemmo capire chiaramente, in modo più o meno sottile. Le sue proposte, i suoi progetti e le sue speranze su come avrebbe dovuto essere la nostra vita nella DDR li rifiutammo tutti dicendo: «Ma che ci racconti? Non capisci niente!».

¹⁰ La RAF (Rote Armee Fraktion) fu uno dei gruppi terroristici di sinistra più importanti; all'inizio era conosciuto come la Banda Baader-Meinhof. Il gruppo può essere paragonato alle Brigate Rosse [N.d.T.].

Avevamo anche la sensazione che non riuscisse più a controllare la faccenda.

Due giorni dopo il nostro “rapimento”, mia madre compiva gli anni; il suo quarantanovesimo compleanno con torta e caffè in compagnia della Stasi, che fu la sola peraltro a farle un regalo: sei bicchieri da vino in cristallo al piombo e un mini libro, *Il Dottor Sorge chiama da Tokyo*¹¹.

Saltava all’occhio il fatto che anche vicino alla “nostra” casa, davanti ad altri edifici, ci fossero delle automobili occidentali con la targa della DDR; mio padre sembrava quindi non essere il solo rifugiato lì.

¹¹ Richard Sorge: agente segreto tedesco che lavorò in Giappone per conto dell’Unione Sovietica prima e durante la seconda guerra mondiale [N.d.T.].

Indice

Una partenza precipitosa	5
Retrospettiva I	9
Cambio di campo d'immagine	13
I retroscena	23
Le prime settimane	31
Retrospettiva II	47
La scuola e la formazione	51
La nuova "patria"	61
L'apprendistato	65
Retrospettiva III	73
Papà inizia a dubitare	79
Ce ne vogliamo andare	85
È arrivato il momento	93
I mezzi legali	99
Lo scontro e la speranza	109
La situazione si aggrava	119
	231

La custodia cautelare – Atto I	127
La vita vera in quella falsa	143
La custodia cautelare – Atto II	149
I compagni di cella	157
I processi	165
Bautzen II	175
Il periodo di transizione	197
Una volta tornato alla vita	209
Che cosa rimane?	223
Glossario	227